

La legalità è idea di destra. Con Fini è tornata a casa

CHE CI FACCIAMO QUI?**DI ALESSANDRO CAMPI**

La battaglia di Fini nel nome della "legalità" è la vera novità di queste settimane e la vera ragione dello scompiglio che, complice anche la recente cronaca giudiziaria, si è creato all'interno del Popolo della libertà. Su temi quali la cittadinanza, l'immigrazione e la bioetica, che hanno qualificato la sua azione politico-culturale nei primi due anni della sua esperienza come presidente della Camera, era facile accusarlo di sinistrismo ideologico, di essere divenuto un liberal radicaleggiante. E appariva altrettanto facile liquidare le sue prese di posizione su tali materie come ininfluenti all'interno del suo stesso partito o come contrarie all'orientamento medio dell'elettorato storicamente moderato e conservatore.

Sul tema della legalità - agitato avendo come simbolo la figura e la memoria di Paolo Borsellino, da sempre care all'immaginario della destra politica italiana d'ascendenza missina - le campagne di denigrazione che per mesi hanno occupato la stampa d'orientamento berlusconiano sono diventate all'improvviso insostenibili o politicamente controproducenti. Il giochino propagandistico sul "compagno Fini", presentato per mesi come un alieno rispetto al suo ambiente di provenienza e come un traditore della causa, ha smesso di colpo di funzionare. Quale destra al mondo può essere accusata di rinnegare se stessa per il solo fatto di schierarsi dalla parte dello Stato, della legge e dell'ordine?

Al tempo stesso, schierandosi a spada tratta per la legalità, la sua posizione ha smesso di apparire minoritaria e marginale, poco più che tollerabile in virtù di posizioni giudicate nella migliore delle ipotesi come eccentriche e stravaganti. Sul diritto di voto amministrativo agli extracomunitari regolari o sulla cittadinanza breve ci può anche essere disaccordo, un partito può dividersi tra una minoranza che predica nel deserto e una maggioranza che procede compatta per la sua strada senza ascoltarla. Ma sulla difesa della legalità - per di più presentata come un valore non negoziabile e fondante - ogni distinguo politico e culturale risulta impossibile: o si sta dalla parte delle regole e della legge, tutti insieme, o si è destinati a dividersi e a imboccare strade diverse.

La contrapposizione tra Fini e Berlusconi ha smesso di apparire come uno scontro tra personalità, come una questione di distinguo strumentali dettati dall'ambizione o dal risentimen-

to, per diventare un contrasto potenziale tra visioni politiche e modi differenti d'intendere i rapporti tra le istituzioni e i poteri dello Stato.

Con la scelta della legalità come principio ispiratore della cultura politica di un partito di destra moderna, Fini ha messo in discussione almeno due tra gli elementi che hanno caratterizzato il berlusconismo sin dalle origini: l'uso retorico e strumentale del garantismo giuridico fatto da quest'ultimo, e sempre giustificato con la necessità di doversi contrapporre frontalmente al giustizialismo ideologico cavalcato dalla sinistra, e una lettura della storia italiana - che per comodità si può definire "dottrina Cicchitto" - secondo la quale la transizione traumatica dalla Prima alla Seconda Repubblica più che il frutto di un collasso interno al vecchio sistema politico-partitico, minato da una profonda corruzione e incapace di autoriformarsi, sarebbe stato il risultato di una sorta di colpo di Stato legale operato dai settori più politicizzati della magistratura italiana in concorso con i poteri economici cosiddetti forti e con centrali politiche e di intelligence straniere.

Proprio su questi due elementi, divenuti col tempo un'ossessione propagandistica, si è basata la costante e pervicace polemica di Berlusconi contro lo strapotere dei giudici e il giacobinismo forcaiolo fomentato dai suoi avversari, che se non ha prodotto alcun risultato sul piano legislativo e istituzionale, come dimostra il fallimento a oggi di tutti i tentativi finalizzati a riformare la giustizia e a riequilibrare i rapporti tra potere politico e ordine giudiziario, ha però prodotto effetti di non poco conto sul piano politico e dell'immaginario pubblico: da un lato ha consegnato per anni alla sinistra il monopolio della battaglia per la legalità e il diritto, che da cardini oggettivi della democrazia si sono così trasformati in strumenti di delegittimazione dell'avversario branditi da una sola fazione; dall'altro, per riflesso, ha finito per fare apparire la destra rappresentata dal Cavaliere non come il bastione del garantismo liberale, ma sempre più come il partito dell'impunità e del malaffare, che non rispetta le regole e anzi giustifica, in una chiave anarcoide, l'illegalità di massa.

Con la scelta di Fini, la difesa della legalità - e con essa dello Stato e dei suoi rappresentanti, a partire dalla magistratura - torna per così dire a destra, dove in fondo è sempre stata di casa, anche se in una chiave spesso retorica, enfatica e sentimentale. Ma vi torna in una situazione resa particolarmente difficile dall'addensarsi di nuove ombre e di velenose accuse su diversi

esponenti di primo piano dell'attuale maggioranza. Berlusconi, fedele a se stesso e alla sua storia, ha deciso di fronteggiare la situazione battendo nuovamente il tasto del garantismo a oltranza: giura sull'onestà dei suoi fedelissimi e se la prende come sempre con le "toghe rosse", spalleggiato dai suoi giornali.

Ma è positivo che anche nella sua cerchia politica, soprattutto tra gli esponenti della generazione più giovane, si comincino a nutrire dubbi e preoccupazioni su tale strategia, frutto di una stagione politica giunta probabilmente a conclusione: sino a quando gli italiani che votano centrodestra perché ancora credono nello Stato e nel-

le istituzioni (e che sono tanti, più di quanto si immagini) accetteranno di sostenere le crociate del Cavaliere, al rischio di passare per cittadini indifferenti alla legge, per complici morali di pochi affaristi e politici senza scrupoli? Nel Pdl si comincia a sostenere, apparentemente per ragioni di potere interno, che non si debba lasciare al solo Fini la bandiera della legalità. In verità si è capito, dopo le ultime vicende, che se il Pdl non accetta il discrimine etico-politico della legalità, pagandone il costo anche in termini di uomini, al centro come in periferia, la sua crisi è destinata a essere definitiva e irreversibile, semplice preludio di una ben più grave crisi di regime che già s'annuncia da molti segnali.

